

ALTISSIMO - BALZAMO - BIANCO - BODRATO - CAPPELLETTI - CARRARO
COMPAGNA - DARIDA - DE RITA - LA MALFA - MARINI - PIAZZESI
ROGNONI - SALVATORELLI - SANTACROCE - TESINI - VINCIGUERRA

Italia '82

Rapporto di Primavera



fa, nell'introduzione al primo "Rapporto di Primavera", scrive-
semestre a cavallo tra l'80 e l'81 era stato caratterizzato dalla
tutti gli strumenti di analisi (mezzi di comunicazione di massa
go) a drammatizzare la situazione italiana. E dimostravamo, ci-
no, che bastava guardare con attenzione ai dati emergenti, ai
respavano, con il loro affiorare, la superficie della realtà nazio-
esumere che le cose, in realtà, andavano meglio di quanto si
consuntivi effettuati successivamente ci hanno dato ragione.
no la situazione ci sembra rovesciata come un guanto: il seme-
llo tra l'81 e l'82 è stato visto, un po' da tutti, con gli occhiali
e i dati di fondo avrebbero suggerito valutazioni assai più fred-
date, per non dire pessimistiche. L'Italia del primo quadrimestre
a noi è apparsa via via più sbilanciata in direzione del sottosvi-
munque del ritorno indietro dalle posizioni conquistate con tan-
attraverso il nostro abituale cammino da gambero; ma è stato
attendere la relazione del governatore della Banca d'Italia, pro-
entre questo Rapporto andava in stampa, per ascoltare una
indicasse la gravità del progressivo deteriorarsi della situazione.
gine della "forbice" può essere utilissima per comprendere l'in-
italiano: forbice tra possibilità reali e livelli di vita — quanto ai
ateriali e alla situazione economica in generale — e forbice tra il
re e l'essere in termini di competitività internazionale; si pensi
o tra la nostra capacità di ricerca e quella altrui, tra il nostro
mativo e quello altrui, tra l'efficienza della nostra pubblica am-
ne e quella altrui (dove "altrui" indica ovviamente i Paesi più
ell'Occidente, che sono i naturali termini di confronto di una so-
ccupa il settimo posto nel quadro delle economie occidentali).
questi riferimenti si possono trovare, nel "Rapporto di Primave-
ri espliciti o impliciti: le analisi dei responsabili o degli studiosi
tori della vita nazionale che danno vita al Rapporto, infatti, do-
l'alto grado di complessità raggiunto dalla situazione e induco-
azioni assai circospette sull'andamento delle cose.
ro in tutti i campi, da quello dell'ordine pubblico — dove il terro-
nua a manifestare una capacità di resistenza insospettata, se si
urissimi colpi ricevuti —, a quello della giustizia, in cui le iniziati-
ancora non restituiscono ai cittadini una piena fiducia nella cer-
diritto, alla sanità, all'istruzione, alla casa; per non dire altro...
uzione di Alfredo Vinciguerra).

ALTISSIMO - BALZAMO - BIANCO - BODRATO - CAPPELLETTI - CARRARO
COMPAGNA - DARIDA - DE RITA - LA MALFA - MARINI - PIAZZESI
ROGNONI - SALVATORELLI - SANTACROCE - TESINI - VINCIGUERRA

Italia '82

Rapporto di

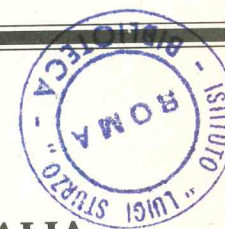
Primavera

coordinato da Alfredo Vinciguerra

EDIZIONI



EUROITALIA



Copyright © by Edizioni Euroitalia
Largo Anzani, 19 - 00153 Roma - Tel. 5899508
I Libri «Euroitalia» possono esserci richiesti direttamente

Prima edizione: maggio 1982

Stampato a Roma
dalle Arti Grafiche Fucini

INDICE

- 7 INTRODUZIONE - Alfredo Vinciguerra
- 17 IL PARLAMENTO - Gerardo Bianco
- 21 IL GOVERNO - Francesco Compagna
- 31 LA SOCIETA' - Giuseppe De Rita
- 41 I PARTITI - Gianfranco Piazzesi
- 45 IL SINDACATO - Franco Marini
- 53 L'ECONOMIA - Giorgio La Malfa
- 69 LA GIUSTIZIA - Clelio Darida
- 81 IL TERRORISMO - Virginio Rognoni
- 87 L'ISTRUZIONE - Guido Bodrato
- 95 LA SANITA' - Renato Altissimo
- 103 LA CASA - Mario Salvatorelli
- 107 I TRASPORTI - Vincenzo Balzamo
- 117 LA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA - Giancarlo Tesini
- 125 LA CULTURA - Vincenzo Cappelletti
- 131 L'INFORMATICA - Carlo Santacroce
- 139 LO SPORT - Franco Carraro

Un disagio non certamente minore si osserva nel partito comunista. Abbiamo assistito a un fatto senz'altro positivo: lo "strappo" con l'Unione Sovietica in seguito al "golpe" militare in Polonia. A questa maggiore autonomia non ha però corrisposto una adeguata evoluzione sul piano interno. Tutti i partiti che insieme al PCI avevano partecipato all'esperimento di solidarietà nazionale sono unanimi nel ritenere che il PCI non abbia ancora raggiunto un sufficiente grado di democrazia interna e considerano di segno negativo questa diversità che Berlinguer difende con tanta ostinazione. Anche gli ottimismo iniziali sulla larghezza dello "strappo" sono stati dimensionati. Un ritorno dei comunisti in una coalizione di governo continua ad essere escluso, anche a medio termine.

Poco da aggiungere sugli altri due partiti di maggiori dimensioni. Nel Movimento sociale, Almirante continua a succedere a se stesso: nessuna possibilità di integrazione, nessuna prospettiva di dissoluzione. Il fenomeno radicale sembra in declino, ma Pannella è abituato a ritrovare slancio e idee solo quando si incomincia a darlo per morto.

FRANCO MARINI

IL SINDACATO

Trarre un bilancio dell'attività del sindacato e disegnarne le prospettive, implica oggi un impegno di preliminarne necessità per riconoscere che le difficoltà in cui si è trovato, specialmente nell'ultimo anno, il sindacato, hanno generato uno stato di crisi particolarmente acuto. In effetti, avvertiamo che le politiche (e le modalità per gestirle) che per anni sono state generatrici del potere del sindacato e della sua presa sociale, rispondono sempre meno ai problemi emergenti; avvertiamo, inoltre, che la ricerca di politiche alternative è quanto mai difficile. Da ciò discendono gli interrogativi e le difficoltà che ci travagliano. Né può consolarci il fatto che questo stato di difficoltà non è peculiare al solo sindacato, ma coinvolge più o meno tutti i soggetti che operano nella società contemporanea.

Come sempre è accaduto nello scontro tra il "vecchio" e il "nuovo", anche in questa fase evolutiva della società il "nuovo" non è di facile accettazione, perché colpisce interessi consolidati e fa emergere tracotanze e pavidità di cui il "vecchio" si avvale per ricostruire gli equilibri tradizionali. Il "nuovo" sta soprattutto nel fatto che le risorse rese disponi-

bili da uno sviluppo scientifico e tecnologico quanto mai intenso, hanno reso possibile una diffusione del benessere che, nello spazio di pochi anni, direi dagli inizi degli anni '50 alla metà dei '70, ha indotto, in tutti i paesi industrializzati, profondi mutamenti non solo nei livelli di vita delle persone, ma anche negli assetti sociali e nei conseguenti rapporti politici.

Allo stato presente, la fase dello scontro tra il "nuovo" e il "vecchio" è in pieno svolgimento e, per gli interessi che coinvolge, ha finito per assumere le caratteristiche di una scelta di civiltà. Le forze che difendono e ripropongono gli equilibri tradizionali si avvalgono di sostegni molto forti; si avvalgono di solidi apporti culturali, di spregiudicate modalità nella gestione dell'economia e di sofisticate forme di manipolazione sociale, rivolte a depoliticizzare individui e gruppi. A loro modo di vedere si è stabilita una stretta correlazione tra le recenti tendenze innovative e le condizioni di ingovernabilità che emergono dalla società post-industriale. In sostanza, a loro modo di vedere, gli assetti sociali ed economici del passato, quelli che preesistevano alla recente fase di diffusione del benessere, danno garanzie maggiori di stabilità. Una certa concezione di "governabilità" si richiama abbastanza a tutto questo. Accade così che il manifestarsi dei nuovi bisogni è stato considerato nel suo aspetto più materiale e quindi come mera manifestazione di interessi corporativi per il cui contenimento o, come oggi si dice, per la cui riduzione, le forze politiche ricorrono a rigidi processi di centralizzazione dei poteri.

Sempre sotto l'impulso delle forze che ripropongono gli equilibri tradizionali, accade che l'intervento pubblico nell'economia viene considerato eccessivo e troppo punitivo per la capacità delle imprese a reperire risorse. Di conseguenza, se ne ricerca il contenimento attraverso la riduzione del prelievo fiscale ed il declassamento delle politiche sociali. Sintomatica, in proposito, è la dura critica che da qualche anno viene rivolta al modello keinesiano quale maggiore sostenitore dell'azione stabilizzatrice dello Stato. Quel modello è ritenuto responsabile pressoché assoluto di tutti i guai che oggi lamentano le economie mature: il contestuale verificarsi

dell'inflazione della disoccupazione, il deficit crescente nel bilancio pubblico, il ridotto investimento delle imprese. Nel nostro Paese, si accentua la critica ulteriore, relativa al basso livello di efficienza dell'economia, a causa della condizione di improduttività della pubblica amministrazione. Ciò che si propone in alternativa ha già un nome: economia neo-liberista. La sostengono e tentano di applicarla il Regno Unito, tramite il governo conservatore della signora Thatcher e gli Usa, con il gruppo dei consiglieri economici di Reagan. In Italia, i suoi sostenitori si fanno numerosi e trasmigrano dai partiti, al governo. I possibili punti di approdo degli indirizzi neo-liberisti risultano allo stato presente piuttosto oscuri, mentre è del tutto chiaro il loro proposito di promuovere con ogni mezzo la ripresa ed il rilancio delle economie capitalistiche. E' in questa prospettiva che essi si propongono di eliminare ogni ostacolo che si frappone alla piena libertà decisionale delle imprese; in particolare, l'intervento pubblico, il prelievo fiscale sui profitti e sui redditi d'impresa, le spese sociali.

Nell'analisi dello stato dei rapporti intercorrenti tra le forze politiche e il sindacato e fra questo e le istituzioni pubbliche il dato che si coglie, dunque, è tale da rafforzare le generali tendenze verso la centralizzazione. In effetti, l'attuale centralizzazione, presente di fatto anche nella struttura del sindacato, trova un corrispettivo nel centralismo dei partiti e delle istituzioni, creando forme di reciproco sostegno. I riflessi di questa situazione sulla gestione delle politiche correnti pone in evidenza le difficoltà che i governi, e con essi le forze politiche, incontrano nello stabilire un rapporto di reciproca e riconosciuta responsabilità con il sindacato. La condizione di diffuso indebolimento del potere esecutivo, peraltro comune in gran parte dei paesi industrializzati, lo induce a chiedere sostegno sistematico alle parti sociali. E' questa una delle forme nelle quali si va trasformando nella presente situazione politica la distribuzione e la gestione dei poteri. Il dato peculiare che caratterizza la situazione italiana ha reso numerosi i casi in cui esplicita è stata la richiesta di collaborazione rivolta al sindacato. Così è stato per le politiche di

lotta all'inflazione, per quelle con le quali si ricerca il contenimento della sfera pubblica, per la questione dei provvedimenti fiscali. Ma queste richieste di collaborazione hanno sistematicamente fatto emergere il mai sopito proposito dei governi e delle forze politiche di ricollocare il sindacato in una posizione di sostanziale subordinazione alle loro esigenze e prerogative di potere.

Decisamente più tesi — ma in questo stesso quadro — i rapporti con le controparti padronali e in particolar modo con la Confindustria. Quest'ultima mostra chiaramente il proposito di avvalersi delle presenti difficoltà, che non sono peraltro solo del sindacato, ma di tutto l'assetto economico e sociale del paese, per tentare recuperi di ordine economico e politico. In questo senso vanno intesi i reiterati tentativi di disdetta unilaterale dell'accordo sulla scala mobile e ancor più di ritardare "sine die" il rinnovo dei contratti. A mio avviso tutto questo apre prospettive quanto mai pericolose per i rapporti sociali nel Paese. Non sarà infatti lo scontro, che la Confindustria mostra di ricercare, a migliorare la situazione e soprattutto a rendere possibile la ricerca e la maturazione di politiche nelle quali prevalgano gli interessi generali della collettività. Questi comportamenti non si battono con le perorazioni o con le condanne. Si battono costruendo e rafforzando giorno per giorno, e ognuno per la propria parte, modi di vita e di rapporti civili nei quali si affermino senza arroganza le opinioni e gli interessi dei più.

In che modo il sindacato può contribuire a maturare questi risultati? Arricchendo e articolando la propria capacità di elaborazione e di espressione politica, è la mia risposta. Ma perché ciò abbia un senso, si pone anche per noi, molto più che nel passato, il problema della nostra cultura. Non riusciremo mai a superare, ed a farle superare ai lavoratori, le nostre incertezze di fronte alla scienza ed alle innovazioni della tecnologia, sino a quando penseremo, come purtroppo spesso continuiamo a pensare, che possa fermarsi lo sviluppo tecnologico perché questo mette in crisi interessi, spesso solo marginali, dei lavoratori. Nell'immobilismo non difenderemo quegli interessi né in termini di occupazione né in termini di

salario, e potremmo invece porre le condizioni per un ritardo generale o per la nostra emarginazione politica. La realizzazione di posizioni di uguaglianza, il raggiungimento di solidi traguardi di benessere non si raggiungono erigendo barriere tra noi e ciò che ci circonda, ma mettendo in condizione il sindacato e i lavoratori di governare la complessità delle tecnologie moderne e le conseguenze economiche e sociali che ne derivano. Un grande impegno formativo, uno sforzo di ricerca diretta nel campo economico-sociale e la sua socializzazione, la ricerca di più efficaci strumenti di comunicazione interna ed esterna, sono gli strumenti sui quali dobbiamo con determinazione puntare come sindacato per il prossimo futuro.

Il sindacato, che deve realizzare queste innovazioni al suo interno, deve poter contare su quadri capaci a tutti i livelli. La scorciatoia della soluzione demagogica e approssimativa non è più praticabile e, comunque, non rientra nel tipo di sindacato a cui pensiamo. Non è praticabile nemmeno la strada delle "parole d'ordine" globali. Ci troveremo di fronte nell'immediato futuro a forme sempre più articolate della contrattazione, della proposizione politica e del confronto tra le parti. E' su questa direttrice che dobbiamo saper dare un contenuto al fatto di assumere problemi generali della comunità, alla nostra cultura che deve crescere, ai rapporti da stabilire tra le strutture, con i lavoratori e con le altre forze della società. Nel concreto, voglio riferirmi ad un preciso aspetto. Per molto tempo il sindacato ha identificato, e non a torto, l'efficienza con lo sfruttamento della forza lavoro. In effetti per anni gli incrementi di produttività, realizzati soprattutto nell'industria, sono stati accompagnati dall'intensificazione dei ritmi, dei carichi di lavoro, del ricorso al cottimo. Ma quando parliamo di efficienza, non è a questo che mi riferisco; anzi sarà bene dire con chiarezza che su questo piano non siamo disposti a fare alcun passo indietro. Quando parliamo di efficienza dobbiamo riferirci alle sfide a cui oggi si trovano di fronte tutte le economie industrializzate e prefigurarci traguardi nuovi negli assetti della produzione e nei rapporti di lavoro. Dobbiamo prefigurarci, ed avere idee chiare,

sulle modalità con le quali la nostra produzione industriale possa realizzare un crescente impiego delle risorse, rese disponibili dalla scienza e dalle moderne tecnologie, e raggiungere, lungo questa via, la progressiva riduzione dell'onerosità del lavoro; dobbiamo avere idee chiare sulle modalità con le quali queste stesse tecnologie possano contribuire a costruire progressivamente quel terziario qualificato, sia pubblico che privato, sul quale si fonda sempre di più la forza strutturale della nostra società; dobbiamo avere idee chiare sugli effetti che tali innovazioni provocheranno nei livelli e nelle strutture di impiego della forza lavoro.

E' fuori dubbio che tutto questo ci porrà di fronte ad una "linea" di lenta flessione dell'occupazione industriale e di crescita, sostenuta, in tutto il terziario. Saranno situazioni che per l'ampiezza dei fenomeni porranno a tutte le forze politiche e a tutti i gruppi sociali problemi di notevole portata, soprattutto per gli inevitabili riflessi di ordine economico. Il sindacato dovrà prepararsi ad affrontare questi problemi con un insieme di politiche che per un verso agiscano sulla direzione settoriale e territoriale degli investimenti, utilizzando le opportunità di manovra che saranno offerte dalla nostra partecipazione diretta ai processi di accumulazione, per un altro verso regolino il regime e la politica dell'orario di lavoro in maniera da ricercare equilibri dinamici tra crescita della produttività ed eccesso di forza lavoro per effetto dell'innovazione tecnologica; e, per un altro verso ancora, perseguano una politica di ristrutturazione del terziario, che lo liberi dalla sua tradizionale funzione di settore rifugio degli inoccupati per assumere anch'esso elevati traguardi di efficienza con i quali si compongano, in una reciproca spinta espansiva, l'impiego del progresso tecnico e l'occupazione.

Ritengo che al nostro interno sia stato definitivamente superato il contrasto, così poco proficuo, tra rigidità e mobilità della forza lavoro. Tutti i fattori della produzione saranno sottoposti ad un notevole dinamismo; e compito del sindacato, soprattutto attraverso la contrattazione, sarà di rendere stretti i rapporti tra innovazione tecnologica e miglioramento delle condizioni di lavoro. Mi sembra, tuttavia, che questi

processi di cambiamento che investono territori e settori dovranno essere regolati e resi meno onerosi possibili da strutture pubbliche di servizio, agganciate alle commissioni regionali per l'impiego capaci di superare le incongruenze e le rigidità dell'attuale sistema di collocamento.

In linea generale abbiamo bisogno, nel settore pubblico e privato, di una contrattazione quanto più possibile aderente agli assetti ed alle variazioni della produzione, realizzando così livelli di articolazione fortemente decentrati. Il contratto nazionale di categoria dovrebbe assumere la funzione di una sorta di contratto-quadro, che definisce gli indirizzi generali e gli aspetti normativi e retributivi comuni all'intera categoria, attinenti alle modalità di impiego della forza lavoro e alla determinazione di quella parte della retribuzione che potremmo definire il "salario ugualitario", cioè comune a tutti e comprensivo delle quote di anzianità, della professionalità e degli automatismi generali. Le ulteriori specificazioni contrattuali, attinenti agli obiettivi di produttività e di retribuzione aggiuntiva, a questa connessa, dovranno essere definite a livello di azienda, di ente o di altra struttura decentrata.

In definitiva: il momento della revisione critica della nostra esperienza dell'ultimo decennio dovrebbe essersi concluso nell'annata che ci sta alle spalle. Abbiamo un sufficiente bagaglio di spunti innovativi da sperimentare e mettere in pratica nella fase che si è aperta. Vogliamo fare la nostra parte e la vogliamo fare a cominciare dal nostro terreno specifico, quello della contrattazione. Ma troveremo interlocutori pronti, nelle altre parti pubbliche e private che si confrontano con noi? Non è un interrogativo retorico in questi giorni segnati dalla chiusura di una controparte essenziale, qual è la Confindustria. Voglio sperare che le risposte positive alle attese che sono di tutto il paese, oltre che dalla parte sociale che rappresento, si possano leggere non solo nelle pagine di questo "Rapporto" che saranno fornite da altri, bensì anche nei concreti comportamenti.